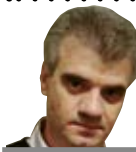


Gallerie

L'insostituibile «moralità» delle gallerie

di Franco Fanelli



Vicedirettore di «Il Giornale dell'Arte»

Preso per sfinimento più che per fame, o forse per gola, o per vanità in un momento in cui hai l'autostima più bassa del Pil italiano, hai ceduto ed eccoti a cena con quel simpatico signore, quarant'anni ben portati, che vedi spesso alla fiere o ai vernissage. Lo hai tenuto a bada sino a stasera, perché al secondo vernissage in cui ti ha cuzzato, presto si era rivelato per quello che fa: ambizioso e a volte tecnologiche installazioni evidentemente ancora in attesa di decollo. All'esoso ristorante (come ha fatto a sapere che ti piace il baccalà mantecato?) paga il conto. Eppure ti eri opposto, ben sapendo che l'inchostro per la sua firma sulla ricevuta della carta di credito è la tua condanna a mesi di persecuzione. Dixit Francesco Bonami che in Italia un invito a cena è un patto di sangue. Pensi a lui mentre l'amicone ti accompagna a casa in auto previa deviazione nel suo studio. È lì, di fronte a quell'immane giacenza di sfrenate ambizioni (una certa agiatezza familiare gli consente di dilapidare capitali in materiali, dispositivi digitali ed evidentemente in cene e varie pr che costituiscono e condiscono quelle «cose») che parte l'inesorabile domanda: ha bisogno di una galleria. Il diaframma che separa cose apparentemente analoghe, le une «ammesse» sui banchi del mercato ufficiale dell'arte e le altre vittime di feroci respingimenti, è tanto sottile quanto tenacemente elastico. Basta pochissimo per finire da quella o da questa parte. Non è facile cogliere quel «pochissimo», ma evidentemente non si tratta solo di salotti e di pr come sostengono gli invidiosi. Pensi a questo mentre scarichi in casa tua qualche chilo di cataloghi cartonati, in brossura, rilegati, patinati, pinzati, cuciti, riciclati, a leporello, a origami, a pop-up, in cofanetto e naturalmente racchiusi in un cd pieni di tutte le cose che hai visto nello studio e che vedrai sul sito internet di chi ti ha pagato il baccalà mantecato. Va beh, pensi, non sarà difficile, quante gallerie propongono roba analoga? I tuoi dopocena trascorreranno per qualche sera nel mal di mare provocato dalla navigazione sul web, alla ricerca di autori consimili e dei loro curricula, per scovare la galleria giusta. E t'imbatti in una schiera di tipi come lui, che vantano mostre in sedi pubbliche comunali, provinciali, regionali, polisportive, residenze reali, parchi giochi, accademie, ex ospedali psichiatrici, parchi storici, bar e ristoranti di tendenza, tisanerie, antichi monasteri, abbazie sconscrate e parrocchie abbandonate, caserme demilitarizzate e ospizi deospedalizzati, cappelle esorcizzate e sacrestie violate, sinagoghe, moschee chiuse al culto da Salvini, siti archeologici, ricetti medievali, officine riconvertite, cantine deumidificate di antiche sedi Pd ecc. Ma di gallerie private, neanche l'ombra. Qui e là la partecipazione a fiere a pagamento (a carico degli «artisti» d'ogni età, stagione e tendenza basta che paghino). Ma non uno straccio di galleria. La puzza al naso degli operatori di mercato, negli ultimi anni, ha raggiunto

inaudite altitudini e nessuno vuole più rischiare la faccia, perché bastano due settimane (ancorché profumatamente «locate») per sputtanarsi agli occhi del mondo intero. E allora sorge un dubbio: non è che le gallerie delle quali abbiamo da anni intonato il de profundis, in realtà abbiano ancora una funzione? E se fossero proprio quei rampanti bocconiani che stanno prendendo il posto di quelle romantiche figure che tanto abbiamo amato e amiamo (i Rotta, i Forni, i Mazzoli, i Sargentini, i Cannaviello, e prima di loro i Palazzoli, i Cardazzo, i Gian Ferrari ecc.) a fare, come fecero i loro predecessori, e al netto della puzza al naso (e del cinismo che ha a che fare con ogni cosa che riguardi merce e denaro), il «lavoro sporco», il drenaggio, la decisiva setacciata? Il futuro, in tal senso, potrebbe riservare uno scenario inatteso: se l'abuso delle garanzie di vendita potrà mettere in crisi le case d'asta, se l'intelligenza artificiale potrà rendere superflui gli artisti (vedi il «Ritratto di Edmond de Belamy», mostro di Frankenstein creato da tre nerd francesi, battuto a 430mila dollari da Christie's a New York), sta a vedere che le uniche a mantenere la propria indispensabilità saranno proprio le gallerie, non importa se reali o virtuali.



Maribel López e Carlos Urroz

Madrid. Carlos Urroz, il primo uomo alla direzione di ArcoMadrid nei 37 anni di attività della fiera, lascia. Lo sostituisce Maribel López (Barcellona, 1972), dal 2011 a capo prima della sezione di Arco dedicata alle gallerie più giovani e poi responsabile commerciale della principale fiera di arte contemporanea della Spagna. Già dopo le polemiche dello scorso anno, seguite alla decisione di Ifema, l'ente fieristico madrilenno, di censurare un'opera di Santiago Sierra sui prigionieri politici catalani, si era ventilato un cambio di direzione. Dopo 8 anni, Urroz aveva manifestato il desiderio di intraprendere un nuovo progetto professionale. Poi tutto era tornato alla normalità e nessuno aveva più parlato di dimissioni fino a pochi giorni fa quando senza

Madrid

Via Urroz, Arco torna al matriarcato

Colpo di scena: la neodirettrice è Maribel López

preavviso è arrivata, via comunicato stampa, la notizia della sostituzione. Neanche i giornalisti appena tornati dal viaggio che Arco organizza tutti gli anni per pubblicizzare le gallerie del Paese invitato (quest'anno il Perù) ne avevano avuto sentore. La prossima edizione, che si svolgerà dal 27 febbraio al 3 marzo, sarà codiretta da Urroz e dalla López, «con l'obiettivo di facilitare la transizione», spiegano gli organizzatori. Secondo Ifema la nomina di Maribel López rappresenta una conferma della validità del progetto portato avanti da Urroz in questi anni. «Puntiamo sul talento interno e sull'eccellenza delle persone che lavorano nella nostra organizzazione», ha assicurato il direttore dell'ente fieristico Eduardo López-Puertas. Il mondo dell'arte ha accolto con reazioni

diverse la notizia: tutti sperano che sarà un cambio indolore, ma alcuni temono che la López non saprà tener testa alle decisioni spesso fortemente criticate di Ifema (come la censura a Sierra). Maribel López, che si è fatta le ossa nella galleria Estrany-de la Mota di Barcellona, ha dichiarato che continuerà sulla linea tracciata dal suo predecessore. Tra le cose che a suo avviso funzionano, la López ha citato la formula attuale: non superare le 210 gallerie partecipanti e limitare il numero di artisti in ogni stand. «Sono convinto che il rinnovamento periodico alla direzione delle grandi istituzioni culturali sia utile per aprirsi a nuove prospettive», ha commentato Carlos Urroz. □ Roberta Bosco

Miami Beach

Va forte il «dimenticato sicuro»

Riscoperte «d'occasione» ad Art Basel. Ma il re è Rothko: 50 milioni

Miami Beach (Stati Uniti). Anche Art Basel Miami Beach, la cui 17ma edizione si è svolta dal 6 al 9 dicembre, ha ceduto al dernier cri galleristico, ovvero alla riscoperta degli artisti scomparsi, purché poco noti. «Non è solo questione di mercato ma anche la volontà di colmare le lacune dal punto di vista della storia dell'arte», afferma Liza Essers, direttrice e proprietaria della Goodman Gallery, con sedi a Johannesburg e Città del Capo. Protagonista alla Walden Gallery, nella sezione «Survey», era ad esempio il paraguaiano Feliciano Centurión, morto di Aids nel 1996 all'età di 34 anni. I suoi ricami, tra cui coperte e fazzoletti decorati con frasi come «Estoy despierto» (sono sveglio) trattano temi come la sua sessualità e la morte imminente. I prezzi andavano da 22mila a 110mila dollari. «Era sottovalutato, ma le istituzioni e i collezionisti ora si stanno interessando a lui», spiegava Agustina Taruschio della Walden. All'inizio di quest'anno la collezionista venezuelana Patricia Phelps de Cisneros ha donato diverse opere di questo artista, tra cui la coperta «Medusas» (1994) al Museo Reina Sofia di Madrid. La Taruschio dichiarava che la galleria ha impiegato cinque anni per mettere insieme le opere da portare a Miami, «lavorando con alcuni degli amici più stretti di Centurión». La Alison Jacques Gallery di Londra rappresenta le eredità di due artiste trascurate: la scultrice ceca Maria Bartuszová, morta nel 1996 a sessant'anni, e l'artista tessile statunitense Lenore Tawney, scomparsa centenaria nel 2007.

«Negli Stati Uniti il pubblico è meno abituato all'opera della Bartuszová, ma la Tate ha comprato sette sue sculture. I suoi prezzi sono saliti, com'è giusto che sia, ma sono ancora inferiori rispetto ai suoi contemporanei uomini», spiegava Alison Jacques, che proponeva sculture della Bartuszová (da 75mila a 250mila dollari) e collage della Tawney (35mila-120mila dollari). Altri mercanti stanno consolidando i rapporti con le proprietà e gli eredi degli artisti. Hirsch & Adler di New York presentavano nella sezione «Kabinett» un lavoro del tedesco-americano Winold Reiss (1886-1953). In fiera era proposta anche la sua opera su carta in stile cubista «Senza titolo» (1925-30, 60mila dollari). Resta tuttavia da capire chi trae vantaggio da queste scoperte. I mercanti sono felici di mostrare questi lavori a studiosi e curatori, ma è indubbio che esporre ad Art Basel Miami Beach, che è in primo luogo una piattaforma commerciale, dia un forte impulso al loro mercato. Victoria Miro, intanto, ha annunciato che rappresenterà la proprietà del pittore belga Ilse D'Hollander (1968-97). Ma ad Art Basel Miami il mercato viaggiava anche ad altissime quote, quelle garantite da nomi tutt'altro che trascurati o da «riscoperte» del tipo «ti piace vincere facile». In questa seconda categoria rientrano due pittrici appartenenti alla tendenza «machista» per antonomasia, l'Espressionismo astratto. Si tratta di Lee Krasner, che da tempo non è più soltanto Mrs. Pollock ma un'artista da 3,6 milioni di dollari, quelli pagati per «Bird Image» (1963) bruciato nelle prime ore della fiera nello stand di Paul Kasmin, e della gettonatissima Joan Mitchell: a 14 milioni di dollari Hauser & Wirth ha venduto una sua «Composizione» del 1969, stesso prezzo pagato per un «Senza titolo» del 1959. Bastavano 2 milioni per i formati più piccoli (intorno ai 60x70 cm): era la cifra richiesta nello stand di Mnuchin, con buona pace di chi non l'ha acquistato per 68.500 dollari nel 1997 a un'asta della Christie's di New York. La New York School di tutte le epoche andava comunque per la maggiore: 50 milioni erano il cartelli-



Lo stand di Victoria Miro ad Art Basel Miami

no di «Untitled (yellow, Orange, Yellow, Light Orange)», un Mark Rothko del 1955, nello stand di Helly Nahmad; Leonardo di Caprio veniva avvistato da Acquavella mentre ronza intorno a un autoritratto di Basquiat appartenuto a Johnny Depp e offerto

All'alba dell'arte

Milano. Si è inaugurato un centro culturale. Art Factory nasce dall'esperienza triennale di Looking for Art, progetto ideato da Franck Pascal e Matteo Occhipinti, che sin dall'inizio ha spinto l'arte al di fuori dei luoghi tradizionalmente adibiti alla sua esposizione e ha visto succedersi 400 artisti under 30 nelle 100 esposizioni realizzate. I format adottati durante questo percorso sono stati i concorsi dedicati alla pittura e alla fotografia allestiti in locali e bar, lo sviluppo di progetti curatoriali, le esposizioni dedicate all'approfondimento di tematiche socio-culturali, la gestione della Galleria Molino e ora la continuazione di un percorso attraverso lo Spazio d'Arte Tirabasso in via Romolo Gessi 28, rinominato Art Factory. Gli ideatori di questo progetto lavorano per dare spazio ad artisti ancora non esposti alle logiche del mercato dell'arte, privilegiando dunque i primi lavori e la sperimentazione che caratterizza gli anni della formazione accademica. Ponendosi come contraltare di un contesto competitivo come quello delle gallerie d'arte milanesi, Art Factory è un incubatore di un lavoro artistico esordiente. □ Giulia Gelmini

Il video va in Loop

Barcellona. LOOP è un sistema articolato di festival, fiera e conversazioni, nato nel 2003, che vede protagonisti i film d'artista e la video arte. LOOP Fair 2018, svoltasi dal 20 al 22 novembre (cfr. n. 391, nov. '18, p. 22), ha raccolto quarantadue gallerie da venti Paesi sui tre piani di Almanac, un albergo del centro. Monica De Cardenas, unica galleria italiana presente, offriva il lavoro di Rà di Martino «The Portrait of ourselves». LOOP è sostenuta dal Governo della Catalogna e dal Ministero della cultura, ma la fiera ha dietro di sé anche la Fundació Joan Miró e la Han Nefkens Foundation. Mister Nefkens è un collezionista olandese residente a Barcellona da anni e grande mecenate: «Sosteniamo artisti video emergenti e a metà carriera, finanziando la produzione e fornendo loro una piattaforma internazionale». LOOP Fair è stata così l'occasione per inaugurare alla Fundació Antoni Tàpies una mostra di Erkan Özgen (aperta fino al 24 febbraio). Thao Nguyen Phan (1987, Vietnam) è stata infine insignita del Fondazione Han Nefkens - LOOP Barcelona Video Art Award 2018. Il premio di 15mila dollari servirà per un nuovo lavoro che sarà presentato in concomitanza con Loop Barcelona 2019.